

IL FONDATORE “ANZIANO” UNA GUIDA PER I MISSIONARI ANZIANI

P. Francesco Pavese IMC

INTRODUZIONE



Il 7 ottobre 1920, il Fondatore Giuseppe Allamano scriveva al Fr. Angelo Marchina, addetto alla tipografia di Nyeri: «[...] Vedi, io sono prossimo ai 70 anni, e sebbene desiderassi fin da chierico di partire [sottinteso: per il Paradiso] vi sono ancora e non voglio che la S. Volontà di Dio»¹

Dedichiamo un tempo di riflessione ad un tema pertinente alla nostra famiglia: il cammino del Fondatore verso la propria anzianità, che diventa modello per noi. Facciamo opera di conoscenza e di confronto.

Come introduzione, quasi a volo d'uccello, vorrei esaminare come l'Allamano abbia saputo leggere la propria vita in occasione del 50° di sacerdozio. Lo faccio, seguendo la lettera circolare indirizzata ai missionari e alle missionarie, il 1° ottobre 1923. In essa, il Fondatore, forse senza volerlo, fa un bilancio della propria vita, indicando i momenti ed i contenuti salienti e, soprattutto, lo spirito con cui li ha vissuti.

Ecco come: anzitutto, ha confessato che non si sarebbe mai immaginato di giungere a quel punto: «La debolezza abituale della mia salute, e le molte sollecitudini nei vari stati di mia vita mi prostrarono sovente di forze; eppure il Signore mi conservò a questo giorno a preferenza di altri compagni più robusti e migliori di me»² Ha riconosciuto che la sua lunga vita è stata tutta intessuta di grazie, sottolineando la celebrazione di innumerevoli SS. Messe ed esclamando: «Enumera stellas si potes [Gen 15,5]»³. Di fronte alle molteplici responsabilità che gravarono sul suo capo, indicando le principali, ha commentato con semplicità: «Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato, ed acquistatisi più meriti! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il secreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio»⁴. E dopo avere ringraziato tutti per le preghiere, le felicitazioni e le feste, ha concluso: «Attribuisco a voi se non sono deceduto nel passato inverno; ma con sufficiente salute giunsi al bel giorno [...]. Continuate a pregare perché in me ed in voi si compia sempre la S. Volontà di Dio»⁵.

¹ BONA Candido, a cura., *Quasi una vita..., Lettere..., IX/2*, 668 (d'ora in poi, cit.: *Lettere*, con il numero romano del volume e la pagina).

² *Lettere*, IX/2, 653.

³ *Ibidem*.

⁴ *Lettere*, IX/2, 653-654.

⁵ *Lettere*, IX/2, 654.

Questo è il nostro Fondatore, giunto, nonostante la sua precaria salute fisica, fino all'età di 75 anni. E' coetaneo di quanti giungono all'anzianità e, come tale, può dire loro una parola appropriata. Non dubito che lo ascolteremo volentieri e ci confronteremo personalmente con lui.

Faremo questo cammino: cercheremo di vedere come l'Allamano ha saputo vivere il corso della propria vita, fino all'anzianità, con particolare attenzione ai tre livelli classici: fisico, psicologico e spirituale. Cercheremo anche di renderci conto come lui ha saputo porsi di fronte alla prospettiva della morte e quale testimonianza ci ha lasciato.

1. IL FONDATORE “ANZIANO” DI FRONTE AL SUO FISICO

Le prime domande che ci poniamo sono: come il Fondatore ha saputo reagire di fronte al lento ed inesorabile processo di invecchiamento del suo fisico? Se ne è reso conto? L'ha subito? L'ha accompagnato? E' molto interessante vedere il rapporto di una persona con il proprio corpo, mentre ne percepisce il logorio connesso all'età che avanza.

L'Allamano, come sappiamo, era in una posizione speciale, in quanto la sua salute è stata sempre precaria e, inoltre, ha avuto più di una malattia, anche seria (da seminarista, dopo le fatiche del dottorato e specialmente nel gennaio del 1900, quando giunse in punto di morte). Ne consegue che l'Allamano non si è mai ritenuto un colosso di salute e quindi ha trovato facile riconoscere i propri limiti fisici. Provo spiegare tutto ciò, indicando diversi momenti della sua consapevolezza, cioè come ha percepito ed espresso il fatto che stava invecchiando.

a. “Io sto abbastanza bene”

Diciamo subito che anche per l'Allamano, dinamico com'era, il tempo passava in fretta. Nella conferenza del 21 gennaio 1917, dopo avere ringraziato per gli auguri del compleanno, ha detto: «*Quando ero ancora un piccolino mai avrei creduto che il Signore volesse conservarmi fino a quest'età, per tanti anni: Sono 66 sapete*»⁶. E più avanti, rifletteva: «*anche a questo pensava il Signore da tutta l'eternità, a darmi le forze sufficienti, e adesso sono già passati diciassette anni [dalla fondazione dell'Istituto]. Come passa il tempo!*»⁷

Pur riconoscendo i propri limiti, non disdegnava di assicurare di “*stare bene*”. Era un incoraggiamento per sé e per i suoi. Alle suore, quasi scherzando, nella conferenza del 13 febbraio 1916, ammise: «*il Signore ha ancora pazienza di tenermi in vita e...non sono un colosso, eppure ne ho già seppelliti tanti!*»⁸. Addirittura si meravigliava di essere in salute: «*Tutti i miei fratelli, più robusti di me, sono morti, e non so perché sono rimasto io*»⁹. Comunque, sembrava soddisfatto quando poteva assicurare di stare bene, come scriveva a P. M. Domenico Ferrero, il 22 gennaio 1918: «*Ti assicuro però che vivo in perfetta pace, tutto abbandonato al beneplacito di Dio [era morto P. Costa], e godo ancora buona salute...*»¹⁰; oppure, come scriveva a Sr. Maria degli Angeli Vassallo, da S. Ignazio, nel luglio dello stesso anno: «*Io sto bene e procuro di respirare aria fresca per portarne a Torino...*»¹¹.

⁶ Conf. IMC, III, 33.

⁷ Conf. IMC, III, 34.

⁸ Conf. MC, I, 302.

⁹ Conf. MC, II, 201-

¹⁰ Lettere, VIII, 53.

¹¹ Lettere, VIII, 172.

Notiamo che, anche parlando di questo aspetto fisico, l'Allamano si è sempre mantenuto in sintonia di fede con Dio, come si vede nella lettera alla nipote Pia Clotilde, il 29 novembre 1921, nella quale la confortava per la malattia della mamma: «*Fa coraggio alla buona mamma [la cognata Benedettina Turco], dille che stia tranquilla, e si ripari dal freddo quanto può. Io sto abbastanza bene, abbandonato alla Santa Volontà di Dio in tutto...*»¹².

b. Ma le forze declinano

Tuttavia, con realismo, si rendeva conto del lento declinare delle proprie forze a motivo del progredire nell'età. Lo ha manifestato, senza vergognarsene, anzi si è facilmente adeguato alla situazione. E questo è positivo per giudicare la sua maturità nel sapersi rapportare con la realtà fisica della propria persona. Esaminando le conferenze, ma soprattutto le sue lettere, si nota un crescendo, praticamente a partire più o meno dal 1918, con particolare accentuazione dopo la morte del Fondatore, Can. Giacomo Camisassa (18 agosto 1922). Più passavano gli anni e più i riferimenti all'età e agli acciacchi si facevano frequenti, sempre, però, in un clima di serenità e spirito di fede.

In diverse circostanze, ha ammesso che sia lui che il Camisassa si sentivano vecchi e stanchi e avrebbero voluto lasciare il peso della direzione dell'Istituto. Lo ha chiesto confidenzialmente, come consiglio, al Card. G. M. Gotti, Prefetto di Propaganda, durante un'udienza nella prima decade del dicembre 1914¹³. Lo ha pure scritto, con un tono molto paterno, ai missionari, nella circolare del 20 giugno 1923, con cui presentava la Costituzione approvate: «*L'amatissimo Vice Rettore Can. Giacomo Camisassa [già defunto], ed io, sia perché non ci credevamo più necessari, sia perché, vecchi e stanchi, sentivamo di non poter più continuare a portare la responsabilità e l'onere gravoso della direzione, avevamo deciso di dimmetterci dalle rispettive cariche di Superiore e Vice-Superiore*»¹⁴. Lo scriveva pure bonariamente all'amico a Mons. Ressa, per convincerlo a riunire i sacerdoti giubilari per celebrare la festa del 50° di ordinazione al santuario della Consolata e non a Mondovì: «*Siamo vecchi e sciancati; a Mondovì daremmo ammirazione...In Torino invece e nella Consolata resteremo ignorati*»¹⁵. La coscienza di invecchiare lo induceva a darsi da fare per sistemare l'Istituto, ed intendeva farlo, ma senza precipitazione e con serenità. A P. Gays, per convincerlo ad accettare la carica di Superiore della casa madre, il 3 marzo 1919, scriveva: «*Il sig.or V. Rettore ed io andiamo invecchiando, e prima di morire desideriamo sistemare l'Istituto per la sua futura stabilità*»¹⁶.

Ci sono, inoltre, altre espressioni che indicano come il Fondatore si rendeva conto della propria anzianità. Ne riporto alcune per illustrare con quale animo egli riusciva a vedersi. È importante che si faccia attenzione soprattutto al suo atteggiamento umano e soprannaturale, che denota un grande equilibrio (più avanti, però, parleremo a lungo del suo approccio psicologico all'anzianità).

A P.L. Sales, il 16 settembre 1919, per incoraggiarlo, confida se stesso: «*Vedi, mio caro, quante spine circondano il mio capo di vecchio; prega il buon Dio di sostenermi e perfezionarmi. Sii tu una mia consolazione ad onta delle tue miserie*»¹⁷.

¹²Lettere, IX/1, 196; cf anche: 446.

¹³ Cf. Lettere, VII, 253, n. 1.

¹⁴ Lettere, IX/2, 121.

¹⁵ Lettere, IX/2, 623; cf. anche: Lettere, VIII, 27, 30, 271.

¹⁶ Lettere, VIII, 312; cf. anche: Lettere, IX/1, 296.

¹⁷ Lettere, VIII, 451.

Alla Signorina Teresa Franchetti, il 2 febbraio 1922, per scusarsi di non poter andare a sistemare la questione del Laboratorio [era richiesto di assumersene la cura spirituale], manifesta il problema che lo tocca personalmente: «*Al presente, comunque siano le cose, bisogna salvarlo. Non sono io che possa farlo vecchio, infermiccio, e desideroso di sgravarmi già di un fardello maggiore. Io sono trattenuto in casa per piccoli malori, che presto passeranno [influenza]*»¹⁸.

Alle suore, da S. Ignazio, l'8 luglio 1922, invia un ringraziamento per il sostegno ricevuto: «*Le vostre preghiere hanno contribuito al buon esito [degli esercizi di 80 sacerdoti] ed insieme a sostenere le mie deboli forze, che non scemarono, ma aumentarono*»¹⁹.

c. Deve rallentare alcune attività

Circa il rapporto del Fondatore con il suo fisico, che invecchia, c'è ancora un aspetto da non trascurare: il fatto che, poco alla volta, deve rinunciare a certe attività, specialmente a quelle che richiedono di doversi spostare da un luogo ad un altro. Anche in questo caso, lui non nascondeva la situazione, ma l'affrontava con disinvoltura e serenità. Addirittura, sembra che certe volte ci scherzasse sopra.

Certo, il sacrificio più grande è stato di dover prima rallentare le visite all'Istituto e, poi, eliminarle del tutto. Ai neo-professi, andati a trovarlo alla Consolata il 9 dicembre 1923, introdusse così il discorso: «*Venite a trovar me; io non posso più andare da voi; quando farà bello guarderò di andarci*»²⁰. Così il 19 aprile 1925, sempre alla Consolata, iniziò la conferenzina: «*Per ubbidire al medico e per conservarmi un po' in forza per andare a Roma [alla beatificazione del Cafasso], non ho mai osato uscire, né andarvi a trovare... Andrò a Roma la prossima settimana*»²¹). Dopo aver parlato abbastanza a lungo del Cafasso, quasi scherzando, così concluse: «*Vorrei poter continuare a fare ciò che faceva una volta: venirvi a trovare ogni settimana; ma è volontà di Dio anche quella... spero che qualcuno si ricorderà ancora di qualcosa. Adesso c'è chi fa al mio posto. Allegri, di buon umore, ed io vi ricorderò a Roma e vi porterò il Decreto di Beatificazione. Il Papa mi aspetta...*»²²). Ecco che cosa scriveva alla comunità in vacanza a S. Ignazio, il 29.08.1925: «*Vedo il vivo desiderio di avermi con voi nella solennità di Maria Ss. Sarebbe pure questo tutto il*

¹⁸ *Lettere*, IX/1, 390.

¹⁹ *Lettere*, IX/1, 390. Si vedano anche altri testi: il 2 settembre 1922, poco dopo la morte del Camisassa, chiede a P. M. Domenico Ferrero un sostegno forse più psicologico che materiale: «*Appena torni il R. Superiore, pregoti di ritornare a Torino [da S. Ignazio] definitivamente. Ho bisogno di te per rivedere le carte del caro V. Rettore, e poi perché aiuti questo povero vecchio, cui il signore aggiunge lavoro a lavoro*» (*Lettere*, IX/1, 455). Il 24 giugno 1923, agli allievi: «*Vado a S. Ignazio e vi attenderò lassù. Nelle vostre preghiere mettete le mie intenzioni ed anche quella ch'io possa prendere un po' di forza se ciò è volontà di Dio e benedica questo tempo d'ozio cristiano*» (Conf. IMC, III, 688). Al Card. G. Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide, il 21 settembre 1923, per ringraziarlo dell'approvazione definitiva delle Costituzioni in occasione del suo giubileo d'oro di ordinazione, scrive non nascondendo la propria commozione: «*Io veggo che i miei giorni si vanno abbreviando; e quale consolazione maggiore potevo aspettarmi quanto di vedere rinsaldata e dirò meglio assicurata la vita dell'Istituto che fu ed è la pupilla degli occhi miei?*» (*Lettere*, IX/2, 634).

C'è una delicatezza, al riguardo, che vorrei fare notare. Il 5 agosto 1921, il Fondatore scriveva a P. Gays, che si trovava a S. Ignazio, con gli allievi: «*Quanto a me vedrò se possibile [andare per la festa dell'Assunta] perché da alcuni giorni sono ritirato in camera per i soliti disturbi di testa [emicrania]. In tutto si compia sempre la S. volontà di Dio*» (*Lettere*, IX/1, 117). Mentre a Sr. Chiara e alle suore, pure loro a S. Ignazio, alla stessa data, scrive: «*Sarà difficile che io possa tornare a S. Ignazio per molti miei impegni; e poi il caldo pare diminuisca; ed al presente io sto bene. [...] Vi ringrazio delle buone ampole [voce piemontese per lamponi] e dei mirtilli; ma d'ora in poi mangiatele voi*» (*Lettere*, IX/1, 120). Quale delicatezza verso le suore, non solo per i lamponi e i mirtilli, ma perché nasconde paternamente la sua indisposizione.

²⁰ Conf. IMC, III, 701.

²¹ Conf. IMC, III, 720.

²² Conf. IMC, III, 722.

mio gusto. Lo feci per tanti anni!...E poi sono proprio sperso di voi...Ma, miei cari, gli anni passano e le miserie aumentano...e non si può più fare come si vorrebbe. Facciamo tutti il sacrificio, voi ed io, in onore della nostra cara Madre. Io però in spirito sarò con voi [...]; e poi vivrò costì col cuore, e voi stessi sentirete la mia presenza!...[...]. So che praticate i miei moniti, e vivete santamente: questo è il mio più caro compenso al bene che vi voglio. Vi benedico»²³). Alle suore del Kenya, il 4 febbraio 1923, scriveva: «Voi vi lamentate del mio poco scrivere; ne avete ragione, ma come fare? Dopo la dipartita del caro V. Rettore mi trovo carico di sollecitudini, che colla poca salute mi prostrano; e se non fosse per voi mi farebbero desiderare più vivamente il riposo del Paradiso. Ma si faccia la S. Volontà di Dio»²⁴. E alle suore di Iringa, il 10.11.1924: «Ritenete come scritta personalmente a ciascuna questa lettera, non potendo fare di più»²⁵.

Come sintesi di quanto ho rilevato in questo primo punto, riporto un brano di lettera al P. Gays del 21 giugno 1923. In essa si scorge tutto il realismo del Fondatore di fronte alla sua anzianità e salute cagionevole, una bella espressione di umanità, assieme al solito spirito di fede. Così iniziava, non nascondendo una certa amarezza: «Non poteva V.S. peggio rattristarmi la Festa della nostra Consolata [ricevette la lettera di dimissioni del P. Gays da superiore della casa madre proprio il 20 giugno]»²⁶. E più avanti, non temeva di supplicare: «Devo partire lunedì per S. Ignazio e V.S. abbia la carità di lasciarmi quel po' di quiete prescrittami dal medico»²⁷, per concludere: «La Ss. Consolata ci consoli per la sua gloria e ci tenga superiori a certe miserie»²⁸.

2. LE REAZIONI PSICOLOGICHE DEL FONDATORE DI FRONTE ALLA PROPRIA ANZIANITÀ

Diversi testi riportati in precedenza hanno già introdotto il tema che stiamo affrontando: come l'Allamano ha saputo vivere, a livello psicologico, il progredire della sua età, fino alla vecchiaia? Quale realismo e maturità ha dimostrato? Si è chiuso in se stesso? Si è abbattuto? Si è rifugiato nell'attivismo? Dico subito che intendo sviluppare ampiamente questo tema, molto esemplare per noi.

²³ *Lettere*, X, 377. Un altro impedimento sentito dal Fondatore, ma anche questo vissuto non come un problema, è stato di non potere più recarsi in duomo in modo regolare per il coro. A P. Gamberutti, procuratore presso la Santa Sede, il 28 ottobre 1923 scriveva tra l'altro: «Dell'affare della mia dispensa fa quel che puoi, informati da Mons. Parisio ciò che devi fare» (*Lettere*, IX/2, 673). Ottenuta la dispensa, così la commentava agli allievi, il 9 dicembre dello stesso anno: «vado neppure più in Duomo [come non andava all'Istituto]. Ho esposto al Papa se era il caso di non più andarci e mi ha risposto: <altro che necessario!>. Ma voi avete le gambe buone e venite a trovarmi qui» (*Conf. IMC*, III, 701).

²⁴ *Lettere*, IX/2, 40.

²⁵ *Lettere*, X, 156. L'Allamano dovette pure rinunciare ad altre attività al di fuori dell'Istituto, come, per esempio, a rendere una visita di cortesia, da S. Ignazio, alla contessa Maria San Martino di Agliè, «Stante le gambe invalide» e dicendosi «svergognato» (cf. *Lettere*, IX/2, 138). Si legga l'affettuosa letterina alla nipote Pia Clotilde del 30 luglio 1923, nella quale si scusava per non poter visitare la cognata Benedettina Turco molto ammalata: «Comprenderai la pena che provai alla notizia della grave malattia della mamma. Se fossi in salute, sarei venuto per confortarla e portarle la Benedizione della Consolata. Ma sono in uno stato da non potermi muovere di casa [non gli sarà neppure possibile visitare il Card. Richelmy, aggravatosi dopo un'operazione chirurgica]. Da lontano La benedico e prego per Lei. Tu poi fa coraggio nel Signore...» (*Lettere*, IX/2, 158). A P. D. Pechenino degli Oblati di Maria Vergine, che lo invitava a celebrare in onore del Beato Cafasso nella chiesa di S. Francesco e a pranzo, rispose rassegnato il 16.05.1925: «I miei incomodi non mi permettono più di celebrare in pubblico, e di mangiare in comune» (*Lettere*, X, 295; cf. 292-293). E a Mons. Ressa, invitandolo a fare l'omelia sul Cafasso: «Nel vedere la mia brutta calligrafia dirai, già nuovamente quel noioso. Abbi pazienza; vecchio con vecchio» (*Lettere*, X, 303).

²⁶ *Lettere*, IX/2, 123.

²⁷ *Lettere*, IX/2, 124.

²⁸ *Ibidem*.

L'atteggiamento di fondo dell'Allamano su questo punto, lo possiamo intravedere da espressioni come questa: *«E' un poco che non ci vediamo più, perché ho avuto un malessere che mi ha costretto a stare chiuso in camera, eppure il mondo va avanti senza di me, l'Istituto è andato bene senza di me. In questi casi si medita, ed io ho meditato come v'è nessuno necessario; quando un'opera è di Dio Egli la fa procedere senza bisogno d'alcuno»*²⁹. Con queste parole, il Fondatore ha iniziato la conferenza del 26 ottobre 1905, quando, però, era ancora giovane e gli era psicologicamente più facile parlare in questo modo. Un'altra espressione, ugualmente matura e piena di umanità e di fede, la troviamo diversi anni dopo, nella conferenza del 24 maggio 1914: *«Bene, bene, è un po' di tempo che non ci vediamo, un po' per la mia testa ecc... è stata un po' prolungata (l'emigrania) si dà gloria a Dio quando viene, si prova quello che siamo. Tamquam nihilum ante te. Quando uno ha quei mali si sta nella passività, si offre subito al Signore quello stato passivo. Si potrebbe fare del bene, e invece, fanno vedere quello che siamo, il Signore tocca quando crede, vuole consumare questa testa»*³⁰).

Per approfondire questa aspetto, esaminiamo tre atteggiamenti del Fondatore sotto l'angolatura delle sue reazioni psicologiche, senza dimenticare che è comunque impossibile disgiungerle nettamente dalle reazioni fisiche e da quelle spirituali: la sua capacità di non chiudersi in se stesso, ma di continuare ad occuparsi generosamente in favore degli altri, sia al santuario che nell'Istituto; in particolare, il suo tenace impegno per sistemare definitivamente tutti i problemi pendenti dell'Istituto; la semplicità con cui ha accettato di essere aiutato e curato quando da solo non ce la faceva più.

a. Intensa attività, non attivismo

Premettiamo che appare evidente che l'Allamano non è caduto nel tranello dell'attivismo, come compenso alla diminuzione delle forze fisiche e mentali. Non ha rivelato nervosismi, paure, ansie o altri atteggiamenti di questo tipo, che richiedessero compensi o distrazioni in un'attività sfrenata. In lui risulta, invece, lo stesso interesse e coinvolgimento di prima nelle proprie responsabilità, accettando, come abbiamo già visto in precedenza, soltanto il limite imposto o dalla malattia o dalla diminuzione delle energie. Ciò appare evidente, se guardiamo il suo comportamento durante lo scorrere degli anni, ma soprattutto dopo la morte del Camisassa, che, oltre a segnare una ferita affettiva incancellabile, ha tolto all'improvviso un collaboratore insostituibile, praticamente l'alter ego.

Conosciamo il dinamismo dell'Allamano e non c'è bisogno di parlarne. Ciò che mi piace sottolineare qui, invece, è che non appare nessuna ferita nella sua psicologia riguardo alle occupazioni, perché sa armonizzare, con consapevolezza e serenità, il dover portare avanti le responsabilità con le forze che riesce ad avere nei vari momenti della sua vita, nonostante l'avanzare dell'età.

Già nel 1915, per giustificare la sua decisione di rimanere alla guida dell'Istituto, con il Camisassa ma senza un consiglio, scriveva al Card.G.M. Gotti, Prefetto di Propaganda: *«[...] mi sento in dovere di esporre i motivi che mi confermano essere volontà di Dio che continui nella mia posizione, per la quale pare che Egli mi abbia accresciuto le forze fisiche e morali»*³¹. In anni successivi, il medesimo tono coraggioso si adegua a nuove realtà, come, per esempio, quando scriveva a P. G. Gallea da S. Ignazio, il 5 luglio 1921: *«Qui non manca il lavoro e la continua*

²⁹ Conf. IMC, I, 94.

³⁰ Conf. IMC, II, 58.

³¹ Lettere, VII, 253.

sollecitudine, specialmente perché non ho gente pratica con me. Ma Dio mi aiuta ed ho ancora forza da bastare a tutto. Deo gratias!»³².

E' specialmente dopo la morte del Camisassa che l'Allamano ha espresso tutta la sua maturità di uomo e di sacerdote. Il Camisassa era morto il 18 agosto del 1922 e il Fondatore, già il 24 scriveva a P. D. Ferrero che si trovava a S. Ignazio con gli allievi: «*Spedisci pure la lettera a Mons. Bonzano [con la quale annunciava la morte del Camisassa e dava istruzioni su certi capitali investiti]. Sono contento che stiate tutti bene; ed è grazia di Dio per te di non soffrire più tanto; è il caro V. Rettore che ti aiuta; ti voleva tanto bene! Avanti spiritualmente. Ringrazio del miele che feci gustare ai cari dell'Istituto. Fate la novena e pregate [per ottenere la pioggia]. Ti benedico di gran cuore; viviamo di fede e di eternità! Io sto bene ad onta...*»³³. A pochi giorni dalla morte del Confondatore, ecco l'equilibrio psicologico e la forza morale e soprannaturale del Fondatore, il quale è capace di interessarsi di molte cose importanti, come pure di piccoli dettagli e, soprattutto, di affermare di star bene, nonostante («*ad onta*», con i puntini, senza terminare il pensiero) l'angoscia di quei giorni.

La maturità psicologica e morale, oltre che spirituale, la scorgo soprattutto in ciò: l'Allamano non ha smesso un minuto, dopo la morte del Camisassa, di lavorare. Certo, si vedeva che soffriva. Basta leggere ciò che ha scritto e detto al riguardo in quel periodo. Non si è lasciato abbattere. Ha continuato ad essere la guida responsabile in prima persona, il punto di riferimento e di sostegno per tutti, al Santuario e all'Istituto³⁴. Sentiamone due dell'anno successivo, come esempio, per accostarci plasticamente alla forte personalità del Fondatore.

La formazione delle suore continuava ad essere uno dei suoi impegni principali. Così scriveva a Sr. Chiara Strapazzon, superiora in Italia, a S. Ignazio con la comunità delle suore: «*Partecipo anch'io alla tua festa [onomastico], e te l'auguro toto corde. La responsabilità di cui mi sento gravato per la retta educazione delle nostre Suore, in parte incombe a te. Quando penso agli effetti che ne verranno in Missione, questo pensiero mi spinge a desiderare che le nostre Suore si rendano idonee e perfette in ogni cosa. Dio ci aiuti*»³⁵).

Così l'accompagnamento dei missionari e delle missionarie in Africa continuava ad essere una delle sue preoccupazioni più sentite. Così scriveva al P. D. Gillio, superiore in Kenya, il 18 agosto 1923, esattamente il giorno anniversario della morte del Camisassa: «*Ho ricevuto la sua lettera, e La prego di scrivere sovente e minutamente. Avrete certamente oggi ricordato il caro V. Rettore. [...] Desidero che V. S. si regoli in generale ed in particolare colle nostre Suore, com'è prescritto pei missionari, V. S. rappresenta me anche colla Superiora e colle singole. Al caso del P. Mauro penso io. Al Kenya in vari e varie c'è un certo malumore, che bisognerebbe togliere. Non è così al Kaffa, ed anche ad Iringa. Studi V. S. i motivi, e faccia il possibile per rimettere tutti in pace. Prego perciò e benedico. V. S. sia prudente, ma forte ne' suoi doveri. La Ss. Consolata benedica tutti; ma specialmente V. S.; sicché si faccia in tutto la S. Volontà di Dio*»³⁶). Anche in queste lettere emerge un Allamano forte, equilibrato, attento alle persone e alle situazioni, ancora ferito per la morte del "caro" (usa sempre questo aggettivo) Camisassa, ma non abbattuto, umanamente e spiritualmente maturato ancora di più

³² *Lettere*, IX/1, 99.

³³ *Lettere*, IX/1, 446.

³⁴ Per constatare come il Fondatore abbia continuato a lavorare, come se nulla fosse capitato, si leggano, per esempio le seguenti lettere di quel periodo, nelle quali sono trattati mille argomenti differenti: IX/1, 459, 461, 468, 469, 472, 473, 475, 479-480, 482-483, ecc.

³⁵ *Lettere*, IX/2, 164.

³⁶ *Lettere*, IX/2, 169-170.

Per constatare l'impegno costante del Fondatore nella guida dell'Istituto durante gli anni 1924 e 1925, quando le sue forze stavano rapidamente esaurendosi, basta leggere le numerose lettere che scriveva e riceveva dalle missioni. Sono la raccolta di una lunga serie di problemi, ai quali l'Allamano ha dato tutta la sua cura, senza riguardarsi, fino alla fine³⁷.

b. L'educatore perseverante.

Un altro dato che manifesta la maturità umana e spirituale del Fondatore è che, anche con il passare degli anni, non ha mai smesso di essere l'educatore dei suoi figli e figlie. Mi piace farlo notare nella sua abitudine, comprensibilmente accresciuta verso la fine, di mandare ai missionari e alle suore i suoi messaggi, brevi ed incisivi, scritti dietro un'immagine o un ritaglio di lettera. Sono messaggi di incoraggiamento, di approvazione, talora di correzione, ma sempre premurosi e paterni. Ne sono stati conservati moltissimi, scritti in modo personalizzato (non frasi generiche, buone per tutti) e costituiscono un florilegio di incomparabile valore, che meriterebbe di essere pubblicato a sé, anche se tutti i messaggi sono contenuti nei volumi delle lettere. È positivo sentirne qualcuno, come esempio, scegliendoli dal 1922 in poi, quando il Fondatore, ormai solo, cercava di continuare ad essere il sostegno e l'educatore dei suoi figli e figlie. Fin che ha potuto, non ha ceduto il ruolo di formatore, perché intendeva garantire la genuina trasmissione del "suo spirito", all'occorrenza anche difendendolo.

A P. D. Ferrero: «*Esto fortis in Domino*»³⁸; A Sr. Emilia: «*Gesù solo e la Santa Sua Volontà*»³⁹; al Ch. P. Borello: «*Cammina con semplicità, e pensa che Gesù ti vuol bene ad onta delle tue miserie e difetti. Sii costante nel desiderare e lavorare per la tua santificazione. Ti benedico*»⁴⁰; al Fr. G. A. Benedetto: «*Approvo e benedico i tuoi proponimenti. Aiuta nel bene i coadiutori minori*»⁴¹; al Ch. G. Quaglia: «*Questa miseria non ti impedisce la vocazione. Procura da te di vincere con l'esercizio di parlare adagio e quasi sillabare [balbuzie]. Poi se sarà necessario parlerai ad uno specialista. Sta tranquillo...Ti benedico*»⁴²; a Sr. Melania: «*Sta tranquilla; colla grazia di Dio ti vincerai in tutto. Ti benedico*»⁴³; a Sr. Edvige: «*Il Paradiso lo voglio, costi pure sacrificii e pene*»⁴⁴; al P. G. Cavallo: «*In Corde Jesu la mia pace*»⁴⁵; al P. V. Sandrone: «*Vedi Dio*

³⁷ Per l'anno 1924: *Lettere*, X, 141 (a Sr. Margherita Demaria); 143 (a Sr. Maria degli Angeli); 146 (a Sr. Margherita Demaria); 149-150 (da Mons. G. Perlo in viaggio con missionari e missionarie); 156 (alle suore di Iringa); 166-170 (P. Gillio, superiore in Kenya, lo informa minuziosamente su ogni missione, come il Fondatore voleva); 173-174 (Mons. Perrachon gli riferisce su diverse questioni); 176 (ai novizi e novizie di Pianezza); 190-191 (Mons. G. Perlo lo informa su questioni della Somalia).

Per l'anno 1925: *Lettere*, X, 236-237 (notizie da P. Chiomio dal Kenya); 236-237 (lunga relazione del Cd. A. Caneparo); 249-250 (Mons. Cagliari dà relazione e ringrazia per i due missionari); 284-285 (ai missionari e missionarie dopo la beatificazione del Cafasso); 461-463 (lettera di P. Gillio su varie questioni del personale in Kenya). Altra corrispondenza dimostra come l'Allamano si interessa dell'Istituto in Italia e in Africa, anche negli ultimi mesi del 1925, poco tempo prima della malattia finale: cf. 469; 470; 476-478; 479-483; 528; 532-534. Si pensi, inoltre, alle numerose lettere ricevute dai missionari in merito alla questione del rinnovo della professione secondo le nuove Costituzioni.

³⁸ *Lettere*, IX/1, 543.

³⁹ *Lettere*, IX/1, 544.

⁴⁰ *Lettere*, IX/1, 576.

⁴¹ *Lettere*, IX/1, 578.

⁴² *Lettere*, IX/1, 580.

⁴³ *Lettere*, IX/1, 584.

⁴⁴ *Lettere*, IX/2, 42.

⁴⁵ *Lettere*, IX/2, 528.

*in tutto e tutti*⁴⁶; al P. D. Spinello: «*Tutto per Dio solo*»⁴⁷; a Sr. Chiara: «*Vive in me Gesù Cristo*»⁴⁸; a Sr. Carmela: «*Vivi di vita interiore*»⁴⁹ (*ibid.*, 532); a Sr. Giuditta: «*Sii obbediente in tutto*»⁵⁰; a Sr. Teresa: «*Gesù è la mia speranza*»⁵¹; a Sr. Irene: «*La sola gloria di Dio e la Sua S. Volontà*»⁵²; a Sr. Fernanda: «*Sempre avanti in Domino*»⁵³; a Sr. Metilde: «*Dio solo nei pensieri e nelle oper*»⁵⁴; a Sr. Vincenza: «*Maggior coraggio nel Signore*»⁵⁵; a Sr. Orsola: «*Coraggio in Gesù*» (*ibid.*)⁵⁶.

Ancora verso la fine del 1925, poco tempo prima della morte, usava lo stesso metodo: a Sr. Chiara Strapazon destinata da Mons. F. Perlo in Sicilia: «*Sii forte nella prova; la Consolata ti accompagnerà e ti aiuterà. Padre ti ricorda ogni giorno*»⁵⁷; a Sr. Teodora: «*Vivi di fede*»⁵⁸; ancora a Sr. Chiara: «*Ti benedico. Padre*»⁵⁹.

Queste espressioni sono una minima parte di quelle scritte o pronunciate dal Fondatore. Denotano uno stile pedagogico, ma sono soprattutto l'espressione dell'interiorità dell'Allamano, che, con il progredire dell'età, si è raffinata. In questo aspetto, egli ha saputo controllare bene la propria personalità, senza denotare cedimenti.

c. Sollecitudine per “completare” la sistemazione dell'Istituto

Uno degli obiettivi del Fondatore, specialmente negli ultimi tempi, è stato sicuramente quello di assicurare una forma definitiva all'Istituto, in alcuni particolari aspetti. Questo obiettivo era totalmente condiviso dal Camisassa, che vi ha collaborato indefessamente fino alla morte. Si pensi, per esempio, all'impegno per fare approvare dalla Santa Sede l'Istituto come Congregazione religiosa, con l'opportuna chiarificazione degli obblighi derivanti dal voto semplice di povertà. Come pure, non si può ignorare quanto è stato fatto per l'approvazione definitiva delle Costituzioni, per l'erezione dell'Istituto in “ente morale” e per la causa di beatificazione del Cafasso.

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Lettere*, IX/2, 529.

⁴⁸ *Lettere*, IX/2, 531.

⁴⁹ *Lettere*, IX/2, 532.

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Lettere*, IX/2, 533.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Lettere*, IX/2, 534.

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Lettere*, IX/2, 535.

⁵⁶ *Ibidem.* Ci sono molti altri esempi di questi brevi messaggi: a Sr. Ottavia: «*Confidenza sempre in ogni cosa a Gesù*» (*Lettere*, IX/2,d., 536); a Sr. Michelina: «*Ogni cosa per Dio solo*» (*Ibidem*); a Sr. Giacinta: «*Nulla che non sia solo per Gesù*» (*Lettere*, IX/2., 537); a Sr. Clementina: «*Per le anime voglio santificarmi*» (*Ibidem*); a Sr. Adelaide: «*Bisogna che ti rompa in tutto, e ciò per amor di Dio e per acquistare l'umiltà: Vinci la ripugnanza se vuoi avere virtù e merito*» (*Lettere*, X, 34); alla medesima: «*Dici bene, se ti emendi sarai poi contenta; altrimenti... Ti benedico*» (*Lettere*, X, 35); alla medesima: «*Gesù mio conforto*» (*Ibidem*); a Sr. Vittoria: «*Approvo e benedico*» (*Lettere*, X, 36); alla medesima: «*Bene, Dio ti benedica*» (*Lettere*, X, 37); alla medesima: «*Sì, ti benedico, e prega il Signore di vincerti nei detti difetti*» (*Lettere*, X, 38); a Sr. Emma: «*Benedico la tua buona volontà; coraggio sempre*» (*Lettere*, X, 57; cf. anche biglietti a diversi: *Lettere*, X., 65, 66, 67); a Sr. Anastasia: «*Omnia possum in eo qui me confortata*» (*Lettere*, X, 145); al chierico L. Bessone: «*L'obbedienza supplisce a tutto, anche al raccoglimento materiale. Tutto in Domino*» (*Lettere*, X, 202); a Sr. Teodora: «*Benedico la tua buona volontà, mettili subito in pratica. Padre*» (*Lettere*, X, 204); alla comunità di Pianezza: «*benedice i cari Novizi e Novizie e prega sul loro capo molte stelle divine cioè le sante ispirazioni*» (*Lettere*, X., 208; cf. *Conf. IMC*, I, 139).

⁵⁷ *Lettere*, X, 471.

⁵⁸ *Lettere*, X, 473.

⁵⁹ *Lettere*, X, 474.

Non è qui la sede per sviluppare questi temi. Ciò che è utile evidenziare è l'atteggiamento e le reazioni del Fondatore di fronte ai vari impegni derivanti dalla necessità di dare una sistemazione definitiva all'Istituto, seguendolo nel progredire degli anni.

Abbiamo già ricordato che l'Allamano, in una udienza con il Card. G. M. Gotti, Prefetto di Propaganda, nel dicembre del 1914, aveva avanzato il dubbio sulla convenienza di continuare nella direzione dell'Istituto. Ovviamente ne fu distolto dal Cardinale stesso, in quanto non era la prassi normale che un fondatore si ritirasse, tanto più che l'Istituto era ancora giovane⁶⁰). Stando così le cose, chiese ed ottenne di continuare, assieme al Camisassa, nelle cariche rispettivamente di Superiore e Vice Superiore, per un sessennio ancora⁶¹. Per capire, però, lo stato d'animo dell'Allamano su questo punto, è utile leggere il commento che faceva nella lettera dell'8 dicembre 1916, in risposta alle felicitazioni inviategli dall'Africa per il rinnovo nella carica: «[...] *E concludere [il Card. Gotti] comandandomi di smettere quel pensiero e di continuare come pel passato in unione col Vice Superiore. Dovetti quindi adattarmi, come mi adatto adesso, unicamente perché tale pare la volontà di Dio; ma è certo che ne sentiamo tutto il peso e la responsabilità, per cui oltre le forze fisiche ci abbisognano dal Signore aiuti speciali, che voi dovete concorrere ad ottenerci colle preghiere, e massime colla fedele corrispondenza alla vostra grande vocazione*»⁶². In queste parole notiamo la padronanza di sé su un tema difficile, perché sicuramente l'Allamano si sarà dovuto muovere tra due desideri contrastanti: continuare a guidare i suoi figli o ritirarsi per lasciarli liberi, che maturassero da soli. Anche, in questo momento, non dimentichiamolo, la soluzione è contemporaneamente frutto di forza morale, chiarezza di idee, equilibrio psicologico e di una grande fede.

Ciò si è pure verificato, ma in un'atmosfera di maggior fragilità umana, in occasione delle votazioni del primo Capitolo generale. Leggiamo, infatti, nel verbale inviato a Propaganda Fide, datato 25 novembre 1922: «*Prima di passare all'elezione del Superiore Generale e suoi Consiglieri, il Rev.mo Canonico G. Allamano fa alcune dichiarazioni. Espone il desiderio che, per il maggior bene della comunità, si facciano le cose stabili, eleggendo a Superiore Generale un altro che non sia lui. Egli non può più reggere. L'età avanzata, le forze che gli vengono meno, lo rendono fisicamente e moralmente incapace a sostenere un tanto peso. E' questione di responsabilità. Egli non si sente più di assumerla. Già col defunto Confondatore aveva deciso che si sarebbero dimessi ambedue definitivamente, al primo Capitolo. Continuerà a volerci bene, a proteggerci, ad aiutarci, ma non può più essere Superiore. Supplica quindi, con le lacrime agli occhi, di aver pietà di lui e di non eleggerlo*»⁶³. Sappiamo come sono andate le cose. Dopo una prima elezione plebiscitaria in suo favore, l'Allamano, «*pur ringraziando i Padri Capitolari della dimostrazione di affetto datagli, li scongiura a rifare la votazione, dando questa volta il voto ad un altro*»⁶⁴. Allora il P. T. Gays, a nome di tutti, interviene con decisione: «*Inutile sarebbe ripetere l'elezione, perché se cento volte la si ripetesse per cento volte sulle schede non si leggerebbe che questo nome: Allamano Can. Giuseppe*»⁶⁵ (*ibid.*, 527). Il verbale conclude: «*Allora l'eletto, pur facendo qualche riserva ancora, piega il suo capo e pronunzia il <fiat> alla volontà santa di Dio*»⁶⁶.

⁶⁰ Cf. *Lettere*, VII, 252-253.

⁶¹ Cf. *Lettere*, VII, 256 e 270, 305.

⁶² *Lettere*, VII, 449.

⁶³ *Lettere*, IX/1, 526.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Lettere*, IX/1, 527.

⁶⁶ *Ibidem*.

La volontà di dare una sistemazione definitiva all'Istituto è sempre stata espressa in modo chiaro dal Fondatore, il quale, però, non ha mai lasciato trasparire atteggiamenti di agitazione, di affanno o precipitazione. Ha sempre saputo dominarsi, infondendo anche nei missionari un senso di serenità e calma. Quando si trattava di eleggere i due rappresentanti per missione al Capitolo generale, così iniziava la lettera inviata ad ognuno, il 31 marzo 1922: «*Siccome il Signore nella sua bontà ha voluto conservarmi in vita fino a vedere il consolante sviluppo attuale dell'Istituto e delle sue opere missionarie, io ritengo sia già venuto il tempo di provvedere alla maggior stabilità del medesimo col costituirne il regime e l'organizzazione [...]*»⁶⁷.

Dobbiamo, però, registrare un momento più difficile, verso la fine della vita, in cui l'Allamano, senza mai perdere la calma interiore, la padronanza di sé e lo spirito soprannaturale, dà l'impressione di avere una certa fretta. Si tratta della sistemazione dell'Istituto delle suore, riguardo all'indipendenza di governo da quello dei missionari e all'autonomia economica. Nella conferenza del 18 marzo 1923, vigilia della festa di S. Giuseppe, dopo aver ringraziato per gli auguri, ad un certo punto dice alle suore: «*Non ho mai domandato al Signore che mi prolungasse la vita: questa volta l'ho fatto: E' vero che la mia missione è compiuta, ma avrei bisogno ancora di qualche mese per qualche cosa...[...] ma solo tanto che possa fare il mio dovere verso di voi e verso di me. [...]. Quelle là, dicevo, chiederanno anni ed anni e non due o tre mesi; ebbene mettiamo solo quello che è necessario, dicevo al Signore*»⁶⁸. Oltre tutto, in questa occasione, l'Allamano sapeva manifestare anche una velata ironia, che esprimeva come fosse interiormente sereno e libero.

c. Un momento confuso e difficile

C'è un altro momento che rivela la personalità umana e spirituale molto matura dell'Allamano, fino alla fine, senza cedimenti. Non è possibile svilupparlo, perché richiederebbe spazio, ma merita almeno indicare la forza espressiva che contiene. Si tratta del periodo finale della sua vita, quando, poco alla volta, si rese conto che Mons. F. Perlo introduceva modifiche nel sistema di vita dell'Istituto, che potevano influire anche sullo "spirito". Tutte le testimonianze al riguardo parlano di un Fondatore consapevole, addolorato sì, ma sempre interiormente sereno. Comunque non aveva più la forza per intervenire efficacemente. Veramente, qualche cenno di reazione verso Mons. F. Perlo l'Allamano l'ha dato, anche durante l'ultima malattia, ma senza ottenere effetti pratici. Capiva di essere diventato un vecchio rispettato, venerato, messo però in disparte. Per conoscere le vicende e specialmente la personalità dell'Allamano in questo periodo, si veda TUBALDO I., *Giuseppe Allamano, Il suo tempo...*, IV, 601ss. Qui siano sufficienti poche citazioni dalle quali emergono gli aspetti caratteristici di una personalità equilibrata, mai confusa, forte moralmente, ma fisicamente debole.

Sono illuminanti le parole del Fondatore contenute nella testimonianza di P. A. Ponti: «*Vedete, ormai sono vecchio. E' vero che Mons. Perlo viene sempre qui da me a presentarmi tutte le questioni riguardanti l'Istituto. Ma io non posso più seguirlo nel suo ragionamento. Lui viene qui con una lista di questioni e me le presenta una dopo l'altra con quella prontezza che gli è abituale; ma io...non riesco più a seguirlo. Eppure l'Istituto deve andare avanti...*»⁶⁹.

Il P. B. Giorgis, nel 1973, quando era cappellano al Cottolengo di Courgné, rilasciò questa testimonianza: «*[l'Allamano] soffriva nel corpo e nello spirito. Nell'Istituto non tutto funzionava secondo i suoi voleri e disposizioni. Qualcosa, anzi, non funzionava affatto e lo contrariava non poco. Dopo aver ringraziato per l'offerta [una somma di denaro] si abbandonò a confidenze di*

⁶⁷ *Lettere*, IX/1, 321, 322.

⁶⁸ Conf. MC, III, 499.

⁶⁹ TUBALDO I., *o.c.*, 604.

natura tale che mi lasciava sbigottito [...]. Disapprovava la piega degli avvenimenti. La macchina correva per vie da lui non volute e più non riusciva ad azionare i freni. Piangeva...Certi scatti e movimenti repentini degli occhi rivelavano il travaglio interiore»⁷⁰. E' pure interessante la testimonianza di P. D. Ferrero: «Più di una volta, non ricordo se anche in pubblico, ma in privato certamente, col viso velato di profondo dolore, e manifestando l'intima pena dell'animo come se già vedesse e soffrisse il fatto compiuto, con la fronte nella destra appoggiata col gomito sul tavolo dello studio disse: "L'Istituto andrà giù, giù; ma non si perderà, perché è opera di Dio»⁷¹. Ed, infine, ecco quando testimoniò Sr. Emerenziana Tealdi, che l'assistette durante l'ultima malattia: «In tutta questa prova [...] il Padre si mostrò sempre forte, pieno di fede, mai smarrito, ma soltanto addolorato»⁷².

e. Forza nel dolore e accettazione delle cure

Riguardo a questo aspetto prevalentemente psicologico, notiamo la sua forza di sopportazione del male, senza abbattersi, né farne un dramma. Come pure la sua semplicità nell'aderire alle prescrizioni mediche e nell'accettare con gratitudine l'assistenza di giorno e, negli ultimi tempi, anche di notte. Si sa che, per spirito di modestia, aveva qualche preferenza per il Fr. B. Liberini e per Sr. Emerenziana (che aveva assistito anche il Camisassa), perché lo conoscevano meglio. Ma seppe anche adattarsi⁷³.

Secondo la testimonianza del Can. Cappella, al Prof. Ferdinando Micheli, chiamato per un consulto, che proibì il vino all'Allamano, il medico curante, Dott. Battistini, fece notare che il paziente, nativo di una terra vinicola, non aveva mai avuto il minimo danno da un moderato uso di vino. Notando che il Professore ci teneva a tale regime, l'Allamano intervenne: «Lasciamo, Signor Dottore, che la scienza applichi i suoi trovati; noi avremo occasione di fare un piccola mortificazione, applicandoci alla sorella acqua, come la chiamava S. Francesco d'Assisi, o a un poco di latte annacquato, e così ne sarà glorificato il Signore che ce ne ripagherà largamente col buon vino del Paradiso»⁷⁴. Sr. Francesca Giuseppina Tempo, a questo riguardo attesta: «Diede esempio di obbedienza ai medici che gli avevano proibito il vino, ad eccezione di qualche goccia... Egli non ne chiese mai. Si limitò a raccontarci di un ammalato che veniva quasi annegato nel latte, mentre poi avendogli somministrato un po' di vino, guarì ancora. Vedendo che parlava con difficoltà, gli venne somministrato un bicchierino, che accettò con riconoscenza»⁷⁵. Fino all'ultimo, il Fondatore manifestò, oltre ad una grande fede, una piena maturità umana, che non venne incrinata mai, neppure nella debolezza estrema degli ultimi giorni.

f. Qualche fragilità, subito superata

Tuttavia, in questo quadro molto positivo, riusciamo a scorgere qualche incrinatura, frutto della fragilità umana, sia a causa della debolezza per la malattia e sia specialmente per la sofferenza morale, dopo la venuta di Mons. F. Perlo come Vice Superiore Generale. L'Allamano stesso, come abbiamo visto più sopra, ha ammesso di non poter più seguire i rapidi ragionamenti e programmi di Mons. Perlo. Il Dott. Battistini, nella mattina dell'8 febbraio, andò a fargli visita: «Lo trovo benino;

⁷⁰ID., *ibidem*.

⁷¹ID., *ibidem*.

⁷²ID., *o.c.*, 605.

⁷³Cf. ID., *o.c.*, 661-662.

⁷⁴ID., *o.c.*, 670.

⁷⁵ID., *ibidem*. La stessa suora racconta di essere stata incaricata a leggergli il giornale in cui era pubblicata la benedizione del Santo Padre per la grave malattia, perché nessuno osava comunicarglielo: «Egli si interessò, ed espresse tutta la sua riconoscenza. Il pensiero di essere grave non lo turbò per nulla» (ID., *o.c.*, 673).

ha riposato abbastanza; ma ci appare alquanto intontito. Ad alcune piccole domande della Suora, risponde di non aver la testa per pensare»⁷⁶. Sr. Francesca Giuseppina Tempo depose che, dopo il ritorno da Roma per la beatificazione dello zio, l'Allamano andò esaurendosi sempre più, tanto da fargli dire «Ho la testa vuota...non posso più seguire le cose»⁷⁷.

Oltre a questi comprensibili momenti di assenza, ciò che vorrei sottolineare è che qualche rara espressione di fragilità psicologica l'ha dimostrata. A ben considerare, tali espressioni di fragilità rendono l'Allamano più uomo, più vicino. Si noti che sempre, in questi casi, ne è uscito con il suo equilibrio e soprattutto con l'energia dello spirito.

Leggiamo qualche testimonianza. Ecco quanto riferisce P. B. Moriondo di un incontro, alla Consolata, con un gruppetto di diaconi dell'Istituto, che venivano ordinati sacerdoti molto giovani: «*Scrollava il capo in segno di disapprovazione e poi, dopo un po' di silenzio: "Lo sapete che io non voglio che prendiate Messa adesso [erano troppo giovani]; no, questa non è la mia volontà, lo sapete; [...]. Ma non siete voi che comandate; avete i vostri Superiori che vi comandano; Fate come loro vi dicono. Io la benedizione ve la do ugualmente poiché lo so che voi non ne potete niente". [...]. Parlò poi dell'Istituto e della sua morte: erano già quindici giorni che non diceva più messa: "Le gambe non mi reggono più. Questa mattina però ho voluta dirla; ho fatto uno sforzo; credevo di non riuscirvi, invece ci sono riuscito. L'ho detto al Signore che ne ho proprio basta... Non posso più andare avanti così...ormai sono una cosa inutile su questa terra...se avessi saputo che l'Istituto sarebbe andato così non lo fondavo...ma ora avete i vostri superiori, ci pensino loro, voi ubbiditeli. Sì, l'ho detto al Signore che mi prenda e vedrete che mi prenderà". Così dicendo piangeva e batteva il tavolino con il pugno. [...]. Uscimmo da quello studio con le lacrime agli occhi»⁷⁸.*

Un'altra testimonianza molto significativa a questo riguardo è del Can. G. Cappella, che narra l'ultima visita dell'Allamano all'Istituto. Invece di consentirgli di andare, come al solito, a visitare, una dopo l'altra, tutte le comunità, appena giunto fu accompagnato in parlatorio, dove gli fecero una bella accademia. Subito dopo, Mons. F. Perlo lo condusse alla carrozza, che lo riportò alla Consolata. Ovviamente l'Allamano percepì questo gesto come un volerlo tenere lontano dalle cose dell'Istituto. Ecco la testimonianza del Cappella: «*Io lo vidi entrare in Sacrestia un po' abbattuto, con l'occhio sinistro che mostrava grande sofferenza. Io gli corsi incontro e quasi senza parlare, l'accompagnai in camera sua, ove lo interrogai donde venisse e cosa gli fosse stato fatto. Mi rispose che veniva dall'Istituto, e soggiunse: "Non mi vogliono più! Non mi vogliono più! Facciano pure, purché facciano bene secondo lo spirito della regola". Poi si portò al Santuario dicendo: "Mettiamo tutto nelle mani della Padrona!". Quindi pregò a lungo e poco dopo si portò a cena senza dimostrare il minimo risentimento»⁷⁹.*

⁷⁶ ID., o.c., 663.

⁷⁷ ID., o.c., 664.

⁷⁸ ID., o.c., 631-632.

⁷⁹ ID., o.c., 641. Su questo argomento ci sono parecchie altre testimonianze: per esempio in una lunga relazione P. B. Moriondo così si esprime: «*Come addetto alla tipografia dell'Istituto [il Fondatore] mi faceva sovente chiamare alla Consolata per la stampa della biografia del Cafasso...Mi faceva sedere vicino al suo tavolino di studio, proprio vicino a lui, mi parlava delle opere del Cafasso, come dissi sopra, e poi dell'Istituto. Mi diceva: "Che vuoi? Sono vecchio ed ammalato; ma mi fanno più vecchio ed ammalato di quanto sia. Non vogliono più che vada a trovarvi all'Istituto. Mi dicono che mi stanco troppo. Non c'è forse il tram che mi porta fino a voi? Se non basta uno ne prendo due [...]. Non è tanto per la mia salute, non vogliono che veda, che sappia come vanno le cose da voi, ma so tutto ugualmente. Lo so che voi non potete venire a trovarmi; dicono che non è bene che veniate a disturbarmi. Non è un disturbo per me trovarmi con voi. Le so tutte queste cose ed è inutile che me le teniate nascoste. Vi ho sempre detto quali fossero le mie intenzioni a riguardo dell'Istituto, vi ho infuso il mio spirito, ed ora vedo che le cose non vanno bene»* (ID., o.c., 613).

Mons. L. Bessone, in un'amichevole conversazione con alcune suore, in occasione dell'anniversario della morte del Fondatore, il 16 febbraio 1976, raccontò che Mons. F. Perlo disse a lui e all'economista di prendere l'acquasantino per la nuova cappella della casa madre dal coretto della Consolata. «*Naturalmente prima di fare ciò ne parlammo al Fondatore. Egli ebbe uno*

In questo clima, non è difficile capire perché il Fondatore, alla fine, si sia aggrappato maggiormente alle suore. Le voleva proteggere, perché conservassero il “suo spirito”, ma indubbiamente trovava nella loro comunità un clima di conforto e un ambiente che lo accoglieva. Sr. Chiara Strapazon depose: «Anche durante questa prova, non lo vidi mai turbato; molto in pena, sì, ma sempre calmo e tranquillo. Mai sentii parole di rancore contro chi ne era stato la causa. Solo parlando con me, qualche volta diceva: “Quei là (i missionari) non hanno più bisogno di me, ma voi ne avete ancora bisogno»⁸⁰.

g. Anche i missionari vivono l'anzianità del Fondatore

Abbiamo una lunga serie di testimonianze che dimostrano come i figli e le figlie dell'Allamano abbiano seguito psicologicamente il progredire nell'età e nella debolezza del loro padre. Ne riporto alcune di confratelli, per ammirare la loro delicatezza. Ovviamente riporto testimonianze solo degli ultimi anni.

Il 17.08.1924, Mons. G. Barlassina da Addis Abeba, scrive e augura che il Signore «*La conservi ancora a lungo per il bene dei suoi figli e dell'Istituto*»⁸¹. Così Mons. F. Cagliari, dall'Iringa, il 18.11.1924, invia gli auguri di Natale e scrive: «*Tra tutte queste persone care, V.S. Rev.ma certo tiene il primo luogo, perché non solo nostro Superiore, ma di più ci è Padre*»; e più avanti promette preghiere a Gesù Bambino, «*perché la benedica, ce la conservi ancora a lungo al nostro bene e vantaggio del nostro Istituto*»⁸². Pure Mons. G. Perrachon, da Nyeri, il 25.11.1924, promette preghiere a Gesù Bambino «*affinché si degni di conservarLa ancora lunghi anni in vita per il bene nostro e di queste povere anime*»⁸³ ().

Anche singoli missionari manifestano al Fondatore sentimenti molto delicati al riguardo. Per esempio, P. D. Vignoli, da Tosamaganga, l'11.11.1925, scrive: «*Pur troppo che sentiamo sempre più il bisogno che la cara e preziosa esistenza di V.S. ci venga conservata a lungo. Questi sono i voti del mio cuore e del mio sincero affetto filiale*»⁸⁴. E il Cd. E. Marinaro, da Toro, il 06.12.1925, scrive: «*Rev.mo Sig. Rettore, avrò ancora la fortuna di vederla quaggiù? L'assicuro che questa sarebbe la mia più grande consolazione, e lo spero. Intanto continuerò a pregare il buon Gesù a volerla mantenere ancora tra noi per molti anni, e così chissà che ancor io non abbia ad essere favorito di tanta fortuna*»⁸⁵.

3. INTENSITA' SPIRITUALE DEL FONDATORE “ANZIANO”

scatto: “Monsignor Perlo a l'è'n lader”!, esclamò in piemontese. Ma immediatamente si riprese e ci disse benevolmente che non era una grossa spesa e lui stesso ce l'avrebbe provveduto. Questo - aggiunse Mons. Bessone - per dimostrare che il suo carattere vivace non era scomparso, ma pur sapeva dominarsi ed essere padrone di sé, anche nelle contrarietà che lo toccavano più da vicino”>(ID., o.c., 621-622).

Ancora una testimonianza del teol. C. Matta, sacerdote diocesano torinese. Siamo nel 1925. Siccome aveva inviato al bollettino una grazia ottenuta dal Cafasso, vedendo che non veniva pubblicata, si recò dall'Allamano, il quale lo accolse benevolmente e poi gli disse: «*Cosa vuoi fare? Certe volte si fanno dei benefici e nessuno ti dice grazie...*». Poi - continua il teol. Matta - il Canonico si fece serio, quasi triste e aggiunse una confidenza che mai mi sarei immaginato uscire dal labbro del Santo Rettore se non fosse stato in condizioni straordinariamente serie...: “*Io ho fatto tutto per quell'Istituto, e adesso è come se non avessi fatto niente...Pazienza!*” (ID., o.c., 639-640).

⁸⁰ ID., o.c., 639.

⁸¹ Lettere, X, 122.

⁸² Lettere, X, 165.

⁸³ Lettere, X, 174.

⁸⁴ Lettere, X, 477.

⁸⁵ Lettere, X, 498.

La santità del Fondatore, durante tutta la vita, è fuori dubbio. Qui si vuole esaminare la sua maturità spirituale durante gli anni dell'anzianità: come è cresciuta la comunione con Dio, l'identità di "uomo del sacro", la coscienza del carisma di fondatore; come ha interpretato spiritualmente le realtà che lo toccavano personalmente con il passare degli anni, e quelle che riguardavano l'Istituto; come si è posto di fronte al mistero della morte; ecc. Da quanto abbiamo già visto più sopra sono emersi molti dati che illustrano la sua identità spirituale durante il periodo dell'anzianità. A questo punto non ci rimane che focalizzare alcuni aspetti caratteristici per completare il discorso.

a. Matura la sua comunione con Dio

Con l'età, in genere, si tende a cristallizzarsi nelle proprie convinzioni. Anche la spiritualità si stabilizza nello "standard" cui uno è giunto e che a suo giudizio è sufficiente. Nell'Allamano constatiamo, invece, un "crescendo", che fa onore ad una persona di età avanzata. Come esemplificazione, ammiriamo questo "crescendo" finale in relazione alla celebrazione dell'Eucarestia negli ultimi giorni.

Ecco qual era l'ideale dell'Allamano al riguardo. A Sr. Emilia Tempo, che lo assisteva, il 31 gennaio 1926 ebbe a dire: «*Prega il Signore che mi faccia la grazia di poter celebrare la S. Messa fino all'ultimo*»⁸⁶.

Il 2 febbraio non poté celebrare la S. Messa, che invece fu celebrata dal Can. Cappella in una stanza accanto. Fece, però, la Comunione. Alla suora che l'assisteva, più tardi, fece questo bonario commento: «*Sai, il Can. Cappella stamane ha fatto pranzo, ma a me ha dato solo merenda*»», alludendo al fatto che non aveva potuto celebrare la S. Messa⁸⁷. Il 5 febbraio al Dott. Battistini, che gli prescrisse ancora alcuni giorni di letto, disse scherzosamente: «*Professore, si ricordi che lei ha già sulla coscienza tre Messe da me non celebrate*»⁸⁸. E alla suora che gli faceva notare che almeno la S. Comunione l'aveva sempre fatta, rispose: «*Sì, è vero; ma tu non sai che cos'è celebrare una Messa*»⁸⁹. Ecco l'espressione spiritualmente più alta e sofferta di questo atteggiamento: «*Non ha mai fatto sacrifici così grossi: non celebrare e fare la Comunione non digiuno...ma tra poco, diremo la Messa eterna...*»⁹⁰.

b. La Volontà di Dio prima e sopra di ogni cosa

Un secondo aspetto della maturazione spirituale del Fondatore consiste nel fatto che ha continuato, fino all'ultimo giorno di vita, a preferire la Volontà di Dio prima e sopra di ogni altra cosa. Anche qui si può parlare di un "crescendo", nel senso che, durante gli ultimi tempi, le accresciute difficoltà lo hanno raffinato interiormente e spinto sempre di più verso la piena fiducia in Dio. Nelle riflessioni precedenti, abbiamo avuto occasione di sentire diverse volte il Fondatore appellarsi alla "Santa Volontà di Dio" come rimedio sicuro e finale di qualsiasi problema. Aggiungiamo qui ancora qualche testimonianza, per poter capire fino in fondo quanto l'Allamano sia cresciuto in questa dimensione spirituale di totale fiducia in Dio.

Alle suore, nella conferenza del 18 marzo 1923, dopo una breve festiola di auguri per S. Giuseppe, ebbe a dire fra l'altro: «*Vedete, il Signore ha creduto di provarmi un po' ma la mia*

⁸⁶ TUBALDO I, *o.c.*, IV, 659.

⁸⁷ Cf. ID., *o.c.*, 660.

⁸⁸ ID., *Ibidem*.

⁸⁹ ID., *ibidem*.

⁹⁰ ID., *o.c.*, 663.

malattia era una malattia comoda. Sono vecchio ed ho bisogno, secondo il medico, di riposo e di dormire. Se andiamo ai particolari, diceva, il cuore è buono, i polmoni sono sani, ma deboli. Eh!... che cosa facciamo allora?...cercherò di darle un po' di vita...Che cosa volete, quello che si deve fare si fa: è un obbligo anche quello. Il cattivo tempo esigeva delle cure ed ho dovuto farle, ma con tutto questo sempre soggetto alla volontà di Dio. Si faccia sempre la sua santa volontà!»⁹¹.

Secondo il diario di Sr. Paola Rossi, alla suora che si congratulava per la ripresa nella salute, ha ripetuto ben tre volte: «*Non questo dovete chiedere, non questo voglio, ma solo il compimento della volontà di Dio*»⁹². E alla Superiora, Sr. Agnese Gallo, mentre gli ricordava che stava per iniziare il mese di S. Giuseppe, assicurandolo che le suore avrebbero messo l'intenzione per la sua guarigione, il Fondatore «*alzando gli occhi al cielo, ed allargando un poco le braccia: "La volontà di Dio, la volontà di Dio"*» . Ecco il commento di Sr. Agnese: «*sembra che non abbia altro da dire*»⁹³.

La scelta integrale della volontà di Dio ha avuto, come effetto, di renderlo sempre più indifferente per qualsiasi cosa. Sr. Emerenziana Tealdi offre questa testimonianza: «*Non potei mai sapere se quello che gli porgevo era di suo gradimento o gusto; ringraziava sempre per ogni servizio; era quasi sempre in preghiera e raccolto*»⁹⁴.

Sr. Emerenziana, che lo trovò sensibilmente peggiorato, dopo essersi brevemente assentata per il pranzo, attesta: «*Nella mia semplicità, col cuore angosciato, capii che si avviava al termine, e gli dissi: "Oh, Padre. Ci siamo. Lei mi muore", ed egli mi rispose con un fil di voce: "E tu prega perché si compia la volontà di Dio"*»⁹⁵.

Trovo molto pertinente la puntualizzazione del P. Tubaldo circa la personalità dell'Allamano: «*C'è però un aspetto, che come fu la caratteristica di tutta la sua vita, lo è anche negli ultimi giorni: la volontà di Dio. Gli fu costantemente presente, ne parlò con quanti l'avvicinarono, tutti invitando a pregare perché nei suoi riguardi si compisse soltanto la volontà di Dio*»⁹⁶.

c. Una preoccupazione particolare

Tuttavia, c'era un'eccezione, come sappiamo, in questo clima di soprannaturale indifferenza ed era che tutto, nell'Istituto, fosse sistemato e conforme al suo spirito. La responsabilità circa il carisma di origine è sempre stata lucidamente presente al suo spirito di Fondatore. Già il 22 gennaio 1922, in risposta agli auguri per il 71° compleanno, ebbe a dire: «*Non pregate perché io viva 'n pess [a lungo], pregate piuttosto perché il Signore prenda tutto il mio passato e lo aggiusti Lui, metta Lui quello che manca*»⁹⁷.

⁹¹ Conf. M.C., III, 499

⁹² TUBALDO I., o.c., 672.

⁹³ ID., o.c., 673.

⁹⁴ ID., o.c., 680.

⁹⁵ ID., o.c., 676.

⁹⁶ ID., o.c., 680.

⁹⁷ Conf. MC, III, 360. Il 26 agosto 1921, l'Allamano, per divergenze con Mons. F. Perlo riguardo a certe vicende, radunò le professe e con tono forte, battendo anche un pugno sul tavolo, fece la famosa conferenza sullo "spirito": «*Io voglio spirito di fede e che si faccia tutto con questo spirito. Il mio spirito l'è nen 'd fè 'l faseul (non fare scherzi, né fare il folle). Sono io incaricato a darvi lo spirito; e nessuno può arrogarsi di modificare anche solo qualche cosa riguardo al vostro spirito. La superiorità delle suore è sempre mia, finora non l'ho ancora ceduta a nessuno. Io darò il*

Sr. Emerenziana ha deposto che, in occasione di certe pressioni da parte di Mons. F. Perlo per mezzo di P. Gallea, per fargli firmare un contratto, pochi giorni prima di morire, lo trovò alquanto preoccupato, che pregava. Alla sua domanda: «Padre, che cos'ha? Abbisogna forse di qualche cosa?», Lui rispose: «Prego per voi...prego per l'Istituto...perché prima l'Istituto era una casa di preghiera, ed ora è diventata una casa di traffico...». E' in questa testimonianza che la suora aggiunge: «Ricordo che dopo una di queste visite, nella notte lo sentii dire: "Ma io questo Istituto lo disfaccio"». Poi continua con una frase che ho già riportato, ma completa l'atteggiamento interiore del Fondatore: «In tutte queste prove il Padre si mostrò sempre pieno di fede, mai smarrito, soltanto addolorato». Ed a Sr. Emilia, che, a conoscenza di questa situazione, si lasciò scappare dalla bocca: «Ma se fan così, io me ne vado», l'Allamano rivolse questo paterno rimprovero: «Te l'ho già detto tante volte che non hai fede; se avessi fede non faresti così». Tacque un po' e poi continuò: «Aspetta due anni, e poi...vedrai»⁹⁸.

L'atteggiamento interiore di fondo, però, non era di preoccupazione. L'Allamano, nonostante questi momenti un po' confusi, ebbe la coscienza di aver fatto il suo dovere, anche se qualche aspetto l'ha dovuto affidare alla Provvidenza, perché si realizzasse in futuro. Il P. Nepote, che andò a fargli visita il 1° febbraio 1926, riferisce: «Mi disse: "Il dottore mi ordinò di stare a letto, dicendomi però che non vede nulla di grave. Io però ho sistemato tutto e non ho più da pensare ad altro che all'eternità"»⁹⁹.

d. Di fronte alla morte

Il pensiero della morte, non in sé ma come inizio della vita eterna, è stato familiare all'Allamano. Verso gli ultimi anni, i riferimenti alla morte, anche come liberazione e riposo, sono stati più frequenti. Questo "crescendo" verso le realtà escatologiche è un segno evidente della sua maturazione spirituale. Invecchiando, l'Allamano si univa sempre più a Dio e, in certo senso, anticipava, già sulla terra, la comunione della beatitudine eterna.

Sr. Emilia Tempo attesta che «L'ultimo anno lo passò a prepararsi alla morte»¹⁰⁰.. L'Allamano, tuttavia, non arrivò improvvisamente a questa maturazione. Una delle migliori testimonianze la offre lui stesso, nella conferenza del 1° gennaio 1916 (stava per compiere 65 anni!): «Voglio raccontarvi una cosa che faccio io. Quando vado in coro a S. Giovanni, per la strada faccio una meditazione sulla morte. Penso che alla mia morte se sarò ancora alla Consolata, mi faranno la sepoltura al Duomo; ed i Canonici che hanno le gambe corte, per andar là prenderanno la via più diritta, quindi partiranno dalla Consolata, prenderanno via S. Chiara, via Basilica, fino al Duomo. Credete che mi faccia male questo pensiero? Mi fa del bene. Un bel giorno passerò per queste stesse vie non con le mie gambe, ma portato dagli altri e allora vorrei farlo bene questo pezzo di strada. Perciò penso a quello che potrà dirmi la gente che mi vedrà. Se hanno conosciuto che avevo dei difetti, diranno: Quel là era maligno, un altro dirà un'altra cosa... E così penso il bene e il male, che potran dire di me. Poi arrivo in Chiesa e là vi è una statua della Madonna: quella è la Madonna a cui voglio più bene dopo la nostra Consolata, quantunque è poi sempre la stessa Madonna. Faccio un inchino alla statua e penso che mi deporranno lì davanti e allora Essa mi sorriderà. Poi mi porteranno all'altare del SS. Sacramento e mi deporranno là davanti. Voglio un po' vedere se il Signore allora vedendomi, si compiacerà e vorrà darmi uno sguardo. [...] sarò contento se il Signore potrà dirmi: Bravo, sei sempre venuto qui a pregare con mio spirito a quelli che saranno uniti a me» (Conf. MC, III, 278; cf. TUBALDO I, o.c., 615, n.37).

⁹⁸ TUBALDO I, o.c., 605-606; 664-665

⁹⁹ ID., o.c., 659.

¹⁰⁰ ID., o.c., 644.

fede, ora prendo io la tua salma. Vi dico che questo mi fa del bene. Sono cose che dovranno succedere. »¹⁰¹.

L'Allamano era convinto che bisogna prepararsi alla morte, nonostante la giovane età. Lo ha scritto ai missionari nella circolare del 15 ottobre 1921, con cui annuncia la morte del Fr. Michele Cavigliasso: «*Ma la morte repentina del caro coadiutore ci deve far pensare alla nostra. Quando e come morremo? Saremo in quel punto ben preparati, o non brameremo di avere ancora un po' di tempo per meglio prepararci al giudizio di Dio?*»¹⁰². Nella conferenza appena citata sopra, l'Allamano concludeva così il racconto immaginato della sua sepoltura: «*Voi potete dire: Ma noi siamo ancora giovani? ... Quanti muoiono anche giovani... Io non voglio che diciate così*»¹⁰³. Queste espressioni risentono di una spiritualità di tipo piuttosto morale, ma non denotano allarmismo, tanto meno pessimismo. Sono un richiamo realistico e serio, rafforzato da fede profonda.

Il pensiero di dovere “reddere rationem” davanti al tribunale di Dio era molto presente allo spirito del Fondatore. Era motivo di impegno, mai di turbamento, spesso di conforto. Notiamo la serietà e la serenità di spirito con cui parlava agli allievi missionari il 21 gennaio 1917 (suo 66° compleanno): «*Quest'oggi ho fatto il ritiro mensile, naturalmente ho ringraziato il Signore, ed ho supplicato il Signore a perdonarmi quando dovrò rendere conto di tutte le grazie che ho ricevuto. Ne avrò tanti rendiconti da rendere io sapete! Tuttavia non mi affliggo per questi rendiconti. Ho sempre fatto la volontà di Dio, di questo non ne dubito; dunque signore supplite voi! [...]. Ma ad ogni modo non tocca a me fare il mio elogio; non c'è che da ringraziare il Signore*»¹⁰⁴. Ha potuto affermare la stessa cosa anche più tardi, come nell'incontro del 19 aprile 1925 alla Consolata: «*Fra non molto dovrò comparire al tribunale di Dio e rendere conto; ma potrò dire che ho fatto il mio dovere*»¹⁰⁵. Lo aveva anche scritto a Mons. Perlo, nella famosa lettera del 21 novembre 1921, quasi a giustificare le sue parole schiette e piuttosto severe: «*Ecco le cose principali che mi credo in dovere di osservare a V. E., pensando al bene dell'Istituto e delle Missioni, ed al rendiconto che forse tra non molto dovrò dare al tribunale di Dio*»¹⁰⁶. Lo ha ridetto a Mons. Luigi Scassa, canonico a Mantova e benefattore delle missioni, in risposta agli auguri di Natale del 1923: «*Preghi per me che non sono lontano dal redde rationem. Fiat voluntas Dei*»¹⁰⁷.

L'atteggiamento dell'Allamano di fronte alla morte denota, dunque, responsabilità e serenità allo stesso tempo. Ricollegandosi alla 1Tm 20, 24, nella lettera del 13 luglio 1921, ha chiesto a P. L. Sales: «*Ricordami tu pure a Gesù, affinché compia la mia giornata in Domino*»¹⁰⁸. Ma alle suore, il 18 marzo 1923, ha potuto dire: «*Il Signore adesso ha dimostrato ch'era meglio che mi desse un po' di salute ed io la prendo: ma io non voglio morire né un'ora prima né un'ora dopo di quella che ha assegnato la divina Provvidenza perché so che quell'ora è meglio per me e così anche meglio per voi*»¹⁰⁹. Sr. Giuseppina Tempo ha narrato che il nipote Ottavio lo aveva aiutato al cambio della biancheria, dicendogli: «*Zio, sembra uno sposo*». Al che l'Allamano rispose con questo commento: «*Sì, tra poco celebreremo le nozze coll'Agnello divino*»¹¹⁰.

¹⁰¹ Conf. IMC, II, 464-465.

¹⁰² Lettere, IX/1, 149

¹⁰³ Conf. IMC, II, 465.

¹⁰⁴ Conf. IMC, III, 34.

¹⁰⁵ Conf. IMC, III, 722.

¹⁰⁶ Lettere, IX/1, 181-182.

¹⁰⁷ Lettere, IX/1, 722.

¹⁰⁸ Lettere, IX/1, 106.

¹⁰⁹ Conf. MC, III, 499-500.

¹¹⁰ TUBALDO I, o.c., IV, 676.

Anche di fronte a questo mistero della morte, nell'Allamano si può scorgere qualche tenue manifestazione della sua umanità. Non perché esprimesse timore di morire, ma perché trovava nell'avvicinarsi della fine un senso di sollievo. Questo avvenne, almeno così mi risulta, soltanto alla fine, di fronte alle note difficoltà. Sentiamo la testimonianza di P. Nepote: *«Così l'Allamano si vide segregato dai suoi figli; comprendeva tutto, ne soffriva, faceva all'occasione notare il pericolo, ma non aveva più la forza fisica sufficiente per agire. Soffriva pregando. E si consolava leggendo le vite dei Santi Fondatori che ebbero un trattamento simile al suo. Lo vidi un giorno leggere la vita di S. Giuseppe Calasanzio, e mi disse: "Vedi questo santo quanto sofferì?". Gli domandai: "E lui che cosa faceva?". Mi rispose: "Un santo Giobbe. Anch'io cerco di imitarlo, e mi consolo, e mi fa del bene a leggere queste cose". E si consolava al pensiero della morte che sentiva vicina»*¹¹¹.. Anche questo atteggiamento di un Allamano stanco e che si consola pensando al riposo dell'eternità ce lo avvicina.

e. Dalla morte alla sepoltura

C'è ancora un altro aspetto da non trascurare per capire il grado di maturazione umana e spirituale dell'Allamano. Sappiamo che egli ha voluto dare un senso, conforme al suo spirito, e regolare il comportamento dei missionari e missionarie per il giorno della sua morte. Ciò che aveva sempre insegnato come importante, chiedeva che fosse applicato in quel momento forte per lui e per l'Istituto. Soprattutto due valori egli ha ritenuto qualificanti: l'ordine della vita in comunità, che non doveva modificarsi e l'Eucarestia, che avrebbe impresso il giusto tono. Ecco perché ha chiesto che, dalla sua morte fino al funerale, nell'Istituto ci fosse l'adorazione eucaristica e, inoltre, che la vita comunitaria continuasse con la solita regolarità.

Sentiamo lui stesso. Già il 9 febbraio 1913, in una predica per la vestizione, ad un certo punto disse: *«Quando morirò io voglio che si continui tutto [come fu fatto per S. Ignazio]. Così farete quando morirò io...Non voglio che si turbi l'ordine...la Comunità deve continuare in tutto, solo voglio che si esponga subito il SS. Sacramento affinché...spero di andare diritto in Paradiso, ma là...se il Signore mi facesse passare un pochino ad abbrustolire...che ci sia sempre uno davanti al SS. Sacramento, affinché al più tardi, quando mi seppelliranno, ognuno vada al luogo suo, il corpo alla terra e l'anima in Paradiso!»*¹¹². Addirittura ne aveva già parlato nel 1908, proponendo una riflessione sull'Eucarestia: *«[...] potessimo avere anche noi l'Adorazione perpetua...[...] almeno la voglio assolutamente dal momento di mia morte a quello della sepoltura, voglio un po' vedere se il Signore non mi porterà subito in Paradiso, se già non ci sono ancora...ricordatevelo anche che siate in Africa»*¹¹³.

Che la vita della comunità continuasse regolare, come aveva desiderato il Fondatore, lo dimostra la tranquilla cronaca del 'Da Casa Madre': *«L'impressionante stato di salute del nostro Padre Fondatore si è fatto oggi allarmante. Circa le 16,30 [del 15 febbraio] un suono straordinario di campane ci fa intuire di che si tratta; si tronca la scuola e con celerità, a gruppi frettolosi ci portiamo alla Consolata. Giungiamo mentre gli portano il Santo viatico e l'Estrema Unzione. Troviamo nella camera del Ven. Infermo le loro EE. Mons. Arcivescovo, Mons. Filippo Perlo e Mons. G. Perrachon»*¹¹⁴. La cronaca susseguente, dal 16 al 18, giorno del funerale, non fa cenno dell'adorazione eucaristica, ma si spera che questo esplicito desiderio del Fondatore sia stato esaudito.

¹¹¹ ID., o.c., 610-611.

¹¹² Conf. IMC, I, 499-500.

¹¹³ Conf. IMC, I, 284.

¹¹⁴ N. 23, 1926, 187-188.

f. Il pensiero del Paradiso conforto e speranza

Il pensiero del Paradiso era abituale per l'Allamano. Per esempio, il 22 ottobre 1915, narrando alle suore il suo pellegrinaggio al cimitero, ad un certo punto raccontò di essere andato alla tomba del Can. De Michelis: «Lui che ha fatto tanto per noi!...e gli ho detto: *Quando vi troverò in Paradiso, sarete poi contento dell'uso che ho fatto dei vostri beni?...*»¹¹⁵. Così, agli allievi missionari, il 20 settembre 1918, parlando del 45° anniversario della sua ordinazione, fra l'altro disse: «*Vedete quante Messe ho celebrate? E voi verrete a dirne tante?...E spero di dirne ancora altre e poi in Paradiso sarà una Messa continua*»¹¹⁶. Al P. F. Gamberutti, il 14 dicembre 1920, scriveva:«*“Certamente desidero di rivederti prima di partire pel Paradiso, e lo spero anche fra non molto*»¹¹⁷.

Di questi cenni se ne possono citare a iosa, ma qui è utile evidenziare il fatto che il pensiero del Paradiso, specialmente nella parte finale della vita, è diventato per il Fondatore un motivo forte, incisivo, carico di conforto e di speranza, anche per il futuro dell'Istituto.

Ecco alcuni esempi: al P. D. Ferrero, da S. Ignazio il 13 luglio 1921, per confortarlo di certe sofferenze, scriveva: «*Avanti; il Signore dopo i dolori ci darà molte consolazioni. E poi il paradiso pagherà tutto ad usura*»¹¹⁸. Alla nipote Pia Clotilde, il 29 novembre dello stesso anno: «*Il ricordo dei nostri cari è un dovere, e poi fa del bene a noi che ci aiutano dal Paradiso e ci fa sospirare di andarvi per rivederli, e sic semper cum Domino erimus: così saremo sempre col Signore*»¹¹⁹.

Più passa il tempo e maggiori diventano le difficoltà, e più l'Allamano assume un tono direi accorato. Alle missionarie del Kenya, il 4 febbraio 1923, scriveva: «*Dopo la dipartita del caro V. Rettore mi trovo carico di sollecitudini, che colla poca salute mi prostrano; se non fosse per voi mi farebbero desiderare più vivamente il riposo del Paradiso. Ma si faccia la S. Volontà di Dio*»¹²⁰. Al chierico dei Giuseppini A. Bongiovanni, che si trovava a Roma, scriveva: «*V.S. preghi per me, specialmente alla Tomba dei S. Apostoli: ne ho tanto bisogno per l'anima e pel corpo; ormai mi aspetto che il buon Dio mi dica l'Euge bone...*»¹²¹. Questo desiderio del Paradiso nel Fondatore era fonte di serenità, mai di abbattimento. Al P. D. Ferrero, da S. Ignazio il 12 luglio 1923, scriveva per confortarlo: «*Non so quali prove abbia avuto; ma coraggio sempre: Dio è con te. [...]. Mi pare troppo penetrato in te il pensiero della morte; pensa piuttosto al Paradiso riservato a chi tutto ha abbandonato per salvare anime*»¹²². Nella lettera scritta ai missionari e missionarie, dopo la beatificazione del Cafasso, l'11.05.1925, si legge: «*Pregatelo anche per me affinché il Beato mi ottenga di finire bene la mia carriera e possa, a suo tempo, raggiungerlo nel bel Paradiso*»¹²³.

CONCLUSIONE

Vorrei terminare questa carrellata di riflessioni, con una doppia conclusione, che ci aiuti a sentire la continuità e l'attualità del Fondatore, come lui stesso le ha percepite.

¹¹⁵ Conf. MC, I, 201.

¹¹⁶ Conf. IMC, III, 232.

¹¹⁷ Lettere, VIII, 707.

¹¹⁸ Lettere, IX/1, 107.

¹¹⁹ Lettere, IX/1, 196.

¹²⁰ Lettere, IX/2, 40.

¹²¹ Lettere, IX/2, 59.

¹²² Lettere, IX/2, 136.

¹²³ Lettere, X, 285.

a. Fondatore perenne

Se facciamo attenzione, troviamo nell'Allamano, oltre alla capacità di apertura ed evoluzione, una buona stabilità e continuità nei valori fondamentali, per cui si può parlare di "Fondatore perenne". Per capire questa continuità, si pensi, ad esempio, a questi punti: missione "ad gentes" come fine dell'Istituto da non mutarsi mai; necessità della santità per la missione; valore della consacrazione nella vita religiosa legata alla missione; coesione tra i missionari, in spirito di corpo, come una famiglia; senso apostolico dell'obbedienza; fedeltà al suo spirito; presenza della Consolata; ecc.

Ciò che fa piacere constatare è che il Fondatore ha avuto coscienza di questa sua continuità e coerenza nell'essenziale. Lo voglio esemplificare con sue espressioni interessanti.

Circa la *preghiera*, alle suore, il 6 novembre 1921 diceva: «*Avere lo spirito di preghiera, pregare molto e bene. L'altro giorno leggevo su antichi foglietti che ho conservato (foglietti di un predichino che ho fatto in Seminario) (ero giovane allora!) e cominciavo proprio così: "Pregar molto e pregar bene". Vedete, quello che penso adesso lo pensavo già allora*»¹²⁴. E al Fr. Antonio Benedetto, nel 1922, scriveva: «*Senza pregare bene e molto non potrai emendarti dei difetti e farti santo*»¹²⁵.

Circa la *santità* per la missione, il 21 gennaio 1925, suo 74° compleanno, rispondendo agli auguri, diceva: «*Nel mio esame penso non solo a me, ma anche agli altri, alle responsabilità mie, poiché facciamo un "corpo solo". Voglio vedere in voi la volontà costante di vivere una vita più che si può perfetta, senza paura di esagerare... Questa è sempre stata la mia idea*»¹²⁶.

Lo studio di questa coscienza del Fondatore potrebbe essere approfondito. Bastino questi cenni per vedere che la vecchiaia non ha intaccato la sua coscienza di educatore e fondatore.

b. Dal Paradiso farò, farò

Diamo un ultimo sguardo alla coscienza del Fondatore, cogliendolo oltre la vita terrena. A noi fa piacere vedere che, anziano, affaticato e sofferente, già si proiettava nell'eternità, quasi ad iniziare un nuovo tratto della sua opera di fondatore.

Ecco come pensava alle sue relazioni con i suoi figli e figlie quando fosse giunto in Paradiso. Già il 26 gennaio 1919, riferiva alle suore una conversazione con missionari in partenza: «*Uno ha poi finito per dirmi: "Vado via, ma io non la vedrò mai più": Eh, risposi io, mi vedrai poi in Paradiso. Quando io sarò poi lassù, vi benedirò ancora di più: sarò poi sempre dal pugiol*»¹²⁷. Queste ormai famose parole non sono le uniche. Dobbiamo riconoscere che l'Allamano, ancora su questa terra, percepiva chiaramente la portata della sua missione dal Cielo.

Al P. D. Ferrero, nella lettera appena citata del 12 luglio 1923 da S. Ignazio, come garanzia del suo aiuto paterno, faceva questa assicurazione: «*Quando sarò in Paradiso, e ciò sarà presto,*

¹²⁴ Conf. MC, III, 340.

¹²⁵ Lettere, IX/2, 577.

¹²⁶ Conf. IMC, III, 719. Anche nelle lettere si trovano cenni di questa "perennità" del Fondatore. Per esempio, il 21.07.1912, nella lettera circolare ai missionari del Kenya, raccomanda la lettera di S. Ignazio sull'obbedienza "che vi ho sempre tanto inculcato" (Lettere, VI, 169); a Sr. Teresa Grosso, il 10.12.1915, conclude la lettera scrivendo: "In ogni parte però pensa al quid venisti, tante volte da me a voi ripetuto" (Lettere, VII, 263).

¹²⁷ Conf. MC, II, 482.

pregherò per te, non perché ci venga anche tu, ma perché te lo prepari pieno di meriti»¹²⁸. Sr. Giuseppina Tempo ha attestato: «Parecchie volte, io lo sentii esclamare: “Avessi dieci anni di meno! Ma il Signore non vuole più; farò più di là che di qua”»¹²⁹. E nel famoso diario degli ultimi tempi dell'Allamano, Sr. Paola Rossi così ha narrato: «Più tardi viene a fargli visita il sig. Callisto Candellero – persona di sua fiducia per le operazioni di carattere finanziario – e che intende assicurarlo delle sue preghiere per una rapida guarigione. L'Allamano sorride e gli risponde: “Preghi, preghi, perché faccia bene la volontà di Dio” e a sr. Emilia che gli diceva che pregava perché la volontà di Dio fosse come la nostra, risponde: “Per il bene che mi volete, dovete essere contente che io vada in Paradiso a riposarmi”. - “Farò di più là che di qua” - e il sig. Candellero lo interroga: “Vuol fare come S. Teresina””. Ma l'Allamano non capisce e la suora gli spiega: “Padre, questo signore domanda se lei vuol andare in Paradiso, e poi fare come S. Teresina. Oh, ci mandi giù tante grazie! Padre, farà anche lei ciadel [rumore] come essa?” – “Oh, no –risponde – far ciadel non è il mio spirito, ma farò, farò...”»¹³⁰.

Oltre a queste paterne assicurazioni di aiuto, che sono la maggior parte, l'Allamano ha pure assicurato richiami altrettanto paterni e, all'occorrenza, anche forti. Questo atteggiamento deciso e sincero dell'Allamano dal cielo concorda con quanto egli ha sempre fatto come educatore, durante la sua vita terrena¹³¹.

A questo riguardo trovo significativo un intervento del 5 marzo 1916 alle suore, parlando della carità fraterna: «Un giorno domandai alla vostro Superiora: Ma c'è proprio la carità qui dentro? Pareva d'averle fatto un torto a domandarle questo! Ma siccome io sono l'uomo delle paure, dubito sempre...Io voglio poter dire: Ci mancheranno tante virtù, ma la carità c'è. State attente perché il demonio è fino e finché si è in questo mondo bisogna lottare. Dal Paradiso manderò dei fulmini (se vedrò che mancate di carità)...Lasciatemi pensare male...Ci sia una carità fiorita, che una dia la vita per l'altra; del resto quando sarete in Africa una farà il muso da una parte e un'altra da un'altra, non vi pare? Un chierico mi scriveva in risposta ad una mia lettera: È il secondo fulmine che ricevo. – No, non sono fulmini, gli scrissi, ma avvertimenti paterni. Però dal Paradiso a preferenza manderò dei fulmini...»¹³².

Riporto un secondo intervento alle suore nella conferenza del 4 marzo 1919: «Ieri ho scritto tante lettere in Africa. (Una sorella manifesta il desiderio di andare presto in Africa per ricevere poi anch'essa qualche lettera; ed il nostro Ven.mo Padre soggiunge” Ne riceverete poche poverette! Perché scrivere è una faccenda seria; non ho più la mano ferma e...non mi capirete. Anche il Sig. Vice Rettore ne ha scritte molte, ma vedete, per lui che scrive sempre torna facile; io invece ci metto tanto tempo. Vi manderò poi dal Paradiso delle lettere...terribili...Ma, andiamo un po' avanti in Domino”»¹³³.

¹²⁸ Lettere, IX/2, 136.

¹²⁹ TUBALDO I, o.c., IV, 645.

¹³⁰ ID., o.c., 675.

¹³¹ In risposta agli auguri natalizi, nella conferenzina alle suore del 23 dicembre 1921, così si espresse: «(Si legge la lettera degli auguri)...Ora che cosa debbo dirvi?...non vi risponderò niente, perché avete già capito tutto! Eh, qualche volta sono un po' brusco, ma quello è anche amore, sapete! Fortis sicut mors est dilectio [l'amore è forte come la morte]; l'amore molle non è amore...Se faccio così è per il vostro bene. S. Paolo avrebbe dato la vita per tutti, eppure sapeva correggere a tempo e luogo e non ha tralasciato di scomunicare qualcuno. S. Francesco Zaverio era mitissimo, eppure mandò via dalla missione un missionario perché non corrispondeva. Ma questo per voi non deve succedere» (Conf. MC, III, 348 – 349).

¹³² Conf. MC, I, 317. Ho voluto riportare tutto il testo perché si veda il contesto in cui è stata pronunciata la famosa parola “fulmini”! Per l'Allamano la carità fraterna era il massimo della vita comunitaria e la voleva salvaguardare ad ogni costo.

¹³³ Conf. MC, II, 504: Anche questo contesto è chiaramente sereno, quasi scherzoso. Riporto un altro intervento interessante, nel quale il Fondatore parla della necessità di non cambiare il fine e di conservare lo spirito delle origini:

Nelle disposizioni testamentarie, al n. 14°, leggiamo quelle commoventi parole rivolte «ai miei cari Missionari e Missionarie», che conosciamo a memoria: «Per voi sono vissuto tanti anni, e per voi consumai roba, salute e vita. Spero morendo di divenire vostro protettore in Cielo»¹³⁴.

Credo che possiamo terminare con le magnifiche parole che Mons. F. Perlo, l'11 novembre 1922, scrisse al Fondatore dopo la morte del Camisassa: «[...] il suo buon esempio non può non apportare anche a noi conforto e incoraggiamento. Grazie anche per questo»¹³⁵.

«Preghiamo il Signore che ci conservi, anzi aumenti lo spirito...e se per mantenerlo saranno necessarie delle botte...eh! ...le prenderemo. Ai Gesuiti io credo che ha servito...Abbiamo bisogno di buon spirito, tenerlo fermo, non lasciarlo cadere. Ah, mettere a posto un Comunità! Ci andrebbe S. Teresa e S. Giovanni della Croce! Io non ci sarò più, sarò in Paradiso...Cominciate adesso ad essere fervorose»: Conf. MC, II, 195; cf. anche 193.

¹³⁴ BONA C, *Nell'occhio del ciclone*, Torino 1976, 403.

¹³⁵ *Lettere*, IX/1, 499